



Diventare cristiani in una comunità missionaria **Il catecumenato, un capitolo di ricezione del Vaticano II nella Chiesa italiana**

Vito MIGNOZZI

Premessa

Nel quadro complessivo dei tre interventi in programma a me è stato affidato il compito di rivisitare il primo tratto di quel cammino che ha accompagnato – e accompagna ancora - la Chiesa italiana nella ricezione della lezione conciliare sul tema del catecumenato. Proverò a non limitarmi unicamente alla ricostruzione storico-teologica di quanto è accaduto. Sono noti a tutti, del resto, i passaggi avvenuti in questi oltre 50 anni che ci distanziano dal Vaticano II in termini di consegne magisteriali e di tentativi ecclesiali di ricezione dentro i nostri vissuti ecclesiali. Dentro questo quadro generale desidero, piuttosto, individuare alcune questioni nodali e considerare quale tipo di consapevolezza e di pratiche ecclesiali siano state generate nelle nostre chiese locali. È evidente che farò delle scelte, e che per tale ragione la mia proposta risulterà senza dubbio caratterizzata da incompletezze e parzialità. Rivolgendomi, però, a destinatari esperti nel campo, sono sicuro che quanto manca potrà essere rimediato facilmente con le proprie conoscenze.

Ripartire dal Vaticano II per rintracciare i principali passi di maturazione che hanno portato alla situazione attuale non è per ridurre al minimo l'ampiezza di un tema che, invece, attraversa tutta la storia della chiesa. Individuiamo nella lezione conciliare un punto di partenza perché realmente il Vaticano II ha rappresentato un nuovo inizio per la questione del catecumenato. Non si è trattato semplicemente di una riabilitazione. È stato proprio un nuovo inizio, scaturito all'interno di quel grande processo di ripensamento della figura di Chiesa e di missione che l'ultima assise conciliare ha sviluppato.

Verificare i caratteri principali di ricezione della lezione conciliare e dei passaggi immediatamente successivi all'interno del cammino della Chiesa italiana è possibile tenendo conto del fatto che abbiamo a che fare con un soggetto che al proprio interno si presenta notevolmente differenziato a motivo dei differenti caratteri di ogni chiesa locale, come pure dei processi ecclesiali propri di ogni diocesi, delle scelte compiute o incompiute in seno a ciascuna di queste. Questo sguardo sul panorama complessivo della Chiesa italiana oggi può essere utile per avere in chiaro le luci e le ombre di questi decenni passati, gli sviluppi realizzati, ma anche le fatiche con le quali ancora oggi facciamo i conti. Basterebbe dire, in merito al catecumenato, che, mentre ci sono ormai consapevolezza e prassi consolidate in diverse chiese italiane, in non poche altre la questione ancora oggi non è stata pressoché considerata o quanto meno è valutata come una eccezione cui dedicarsi solo all'occorrenza.

Il concilio Vaticano II: una nuova partenza

Sul tavolo dei lavori conciliari la questione del catecumenato giunge in qualche modo già alla prima ora sotto forma di richiesta avanzata dagli episcopati delle terre di missione che auspicavano la ristrutturazione del battesimo degli adulti, come pure da pastori del vecchio continente (Francia, Olanda, Germania) che, toccando con mano le conseguenze del processo di secolarizzazione in atto, orientavano la discussione a favore dell'istituzione del catecumenato: nelle loro intenzioni esso avrebbe costituito il mezzo più adeguato per garantire la formazione e la



perseveranza di coloro che, cresciuti al di fuori di un ambito di fede, chiedevano il battesimo da adulti. Queste intenzioni originarie danno già il senso di quelli che sarebbero stati gli sviluppi successivi in seno ai dibattiti conciliari e che avrebbero condotto poi alla redazione dei documenti nei quali il tema del catecumenato sarebbe stato affrontato.

Va anche detto che si comprende il valore proprio della scelta conciliare in ordine al catecumenato, se la si colloca nel quadro più generale della visione di chiesa che matura al Vaticano II. Quella del catecumenato, come del resto tante altre questioni dibattute al concilio, non può essere, infatti, colta nel suo valore paradigmatico se considerata come una questione a sé stante, svincolata dalla coscienza della missione ecclesiale e, più in generale, dalla figura di chiesa maturate durante l'assise conciliare. I testi nei quali il concilio affronta il nostro tema (in particolare SC 64 e AG 14) mostrano chiaramente queste connessioni attraverso degli elementi che, oggi come allora, rappresentano i fondamentali attorno ai quali si gioca la sfida del catecumenato: anzitutto la prospettiva missionaria che fa da contesto e da *leit motiv* per la comprensione e la giusta collocazione del catecumenato dentro uno specifico vissuto ecclesiale, quindi il legame con la chiesa locale nell'articolazione della sua ministerialità plurale, poi il riferimento al catecumenato come ad un tirocinio ma anche ad un modello per la formazione alla vita cristiana e, alla fine, il rapporto tra catecumenato ed iniziazione cristiana.

L'insieme di questi elementi indicava – e ancora oggi indica – che la posta in gioco del catecumenato non può ridursi *esclusivamente* alla organizzazione di itinerari alla fede da proporre a quanti desiderano diventare cristiani. L'attenzione nuova sul nostro tema si spiega all'interno di un passaggio epocale nel quale è l'intero soggetto ecclesiale ad essere stato come rimesso in gioco a motivo delle sfide e delle situazioni nuove con le quali la chiesa, un po' dappertutto, è chiamata a confrontarsi. È evidente che una lezione di questo genere ha avuto un impatto singolare nella chiesa italiana: incontrava all'epoca, difatti, una situazione religiosa nella quale si respirava un'atmosfera di religiosità piuttosto diffusa, rafforzata dalla convinzione che la grandissima maggioranza della popolazione fosse costituita da cattolici, per i quali era sufficiente assicurare una catechesi che li accompagnasse per tutte le età della vita, senza porsi il problema della iniziazione alla fede.

La recezione della lezione conciliare sul catecumenato trova, così, la chiesa italiana, almeno nel primo decennio successivo al Vaticano II, concentrata piuttosto su un altro problema pastorale, quello relativo alla catechesi degli adulti con una eventuale attenzione a qualche iniziativa verso i *lontani*, da raggiungere soprattutto in occasione della celebrazione dei sacramenti richiesti in particolare per i figli. Non era ancora avvertita come impellente l'esigenza di ripensare la missione della comunità cristiana a partire dalle attenzioni sottolineate dal concilio a proposito del catecumenato. Un cambio di rotta si sarebbe registrata con la traduzione in italiano del RICA. Siamo nel 1978.

Rispetto a questo avvio alquanto lento, la lezione conciliare ha, comunque sia, fatto da solco dentro il quale il cammino successivo si è andato dispiegando. E, a distanza di più di 50 anni, non è difficile ritrovare nella vita e nelle prassi delle chiese che sono in Italia le tracce piuttosto evidenti di una recezione conciliare in buona parte avvenuta in maniera proficua, non senza qualche rallentamento che, allo stato attuale, ancora si può rintracciare come segno chiaro di una recezione non completamente avvenuta.

Un elemento, a tal riguardo, che merita di essere evidenziato è l'impatto che la vicenda del catecumenato, dal concilio ad oggi, ha avuto nelle singole chiese locali della nostra penisola. Non sono mancati in questi decenni documenti che hanno istruito la questione e indicato la via da seguire. Non mancano neanche gli studi dedicati al nostro tema. Come pure abbondano le documentazioni sulla vitalità del nostro settore in molte diocesi italiane. Molte di queste sono prevalentemente chiese diocesane legate a città metropolitane o comunque a grossi centri urbani. In



tante diocesi negli anni è sorto il Servizio diocesano e alcune si sono attrezzate anche di un Direttorio diocesano. Ancora in non poche chiese locali, però, gli inizi di un percorso si mostrano, ad oggi, lenti e faticosi. Se dovessimo pensare alla figura di cattolicesimo italiano che ha preso forma in questi decenni e che spesso è riconosciuto come “popolare”, non mi pare che il catecumenato trovi in esso un posto ben riconosciuto. Si ha l'impressione che esso sia catalogato ancora come un'azione ecclesiale “straordinaria” che, quando va bene, conosce una struttura, dei percorsi e delle persone della comunità pronte a realizzare un accompagnamento, ma in non pochi casi ancora resta una questione sulla quale la progettazione pastorale e le consapevolezze ecclesiali stentano a decollare. È forse questa la sfida alla quale siamo chiamati a guardare con speranza, senza smarrire tutta la ricchezza del percorso compiuto fino ad ora. C'è da domandarsi se, sul piano dei passi ancora da compiere, non si debbano, per esempio, favorire forme di coordinamento o di tutoraggio che mettano realmente in moto processi ecclesiali, nei quali si possa facilitare un maggiore coinvolgimento reale delle comunità, soprattutto quelle che non hanno una tradizione consolidata alle spalle o non hanno ancora fatto una scelta ecclesiale in ordine al catecumenato.

Su questo versante una efficace collaborazione tra il Servizio nazionale e il coordinamento regionale può rivelarsi promettente in ordine all'attivazione di sensibilità e di passi necessari per accompagnare gli avvii in quelle chiese diocesane nelle quali il settore fatica a muovere i suoi primi passi e sostenere anche le esperienze ecclesiali consolidate. Una condivisione di “buone pratiche”, in tal senso, può mettere in moto processi virtuosi capaci di attivare collaborazioni su uno stesso territorio, che favoriscono il reciproco sostegno e un servizio che esprime un forte radicamento dentro una cultura, una storia, delle tradizioni, elemento, questo, che risulta decisivo per offrire itinerari di catecumenato attenti ai vissuti concreti delle persone implicate.

Rispetto alla consegna conciliare, c'è un altro elemento che merita attenzione ed è il rimando alla natura missionaria della comunità ecclesiale. Su questo piano la chiesa italiana ha compiuto non pochi passi negli ultimi decenni dal concilio ad oggi. Si è compreso che è tutta la pastorale che deve assumere una connotazione missionaria e questo domanda una continua conversione pastorale. Prendere sul serio la sfida del catecumenato offre alla comunità cristiana uno sguardo utile sulla transizione culturale e religiosa in atto. L'estensione della nostra penisola mostra spaccati ecclesiali diversi e dai connotati piuttosto differenziati. Alcuni processi culturali e religiosi, legati in particolare al fenomeno della secolarizzazione o del passaggio ad una società post cristiana, non hanno avuto ovunque lo stesso impatto a livello sociale ed ecclesiale, ragion per cui la crisi di un certo cristianesimo sociologico non si è mostrata dirompente allo stesso modo in tutte le zone dell'Italia. Si ha, così, l'impressione di una illusione secondo la quale, in qualche parte della penisola, sopravviva ancora una certa forma di cristianesimo diffuso. Per tale ragione la questione del catecumenato sarebbe non decisiva in ordine alla missione che la comunità ecclesiale oggi è chiamata ad interpretare. Una scelta seria per il catecumenato mostra, al contrario, la necessità di un superamento di letture della realtà che si rivelano ormai inadeguate, come pure mette in evidenza le *chances* proprie che percorsi di iniziazione alla vita cristiana possono offrire oggi, soprattutto per il mondo degli adulti.

Tra *Evangelizzazione e sacramenti* (1973) e il RICA (1978)

Gli anni '70 rappresentano per la Chiesa italiana un decennio durante il quale si va progressivamente verso un primo riconoscimento ufficiale del catecumenato come struttura portante dell'iniziazione cristiana. Siamo nel decennio in cui vede la luce l'OICA nel 1972 e l'anno successivo il documento della CEI *Evangelizzazione e sacramenti*. Nelle indicazioni pastorali in



esso contenute si riconosce in primo luogo il primato dell'evangelizzazione da cui deriva, in seconda istanza, una riformulazione del rapporto evangelizzazione e celebrazione dei sacramenti, quindi un'insistenza su una catechesi permanente o catecumenato "che segua gradualmente il cristiano dall'infanzia alle successive fasi della vita e in particolare dai sacramenti dell'IC fino ai sacramenti dell'ordine e del matrimonio" (n. 83), poi l'introduzione, a seguito della pubblicazione dell'OICA, di itinerari catecumenali da applicare agli adulti non battezzati, a quelli che chiedono di ricevere la cresima o di celebrare il matrimonio, ai ragazzi e adolescenti che non hanno ricevuto il battesimo o che si preparano all'eucaristia e alla confermazione (n. 87) e il richiamo al ruolo della chiesa locale e della famiglia (nn. 93-96).

È in questo contesto che si colloca la pubblicazione della traduzione italiana dell'*Ordo*, consegnata nel gennaio del 1978 e resa obbligatoria nel marzo dell'anno successivo. Nella *Premessa* della CEI essa è presentata come "un momento significativo nella progressiva applicazione della riforma liturgica del Concilio Vaticano II e [...] una sintesi autorevole di tutte le indicazioni liturgico-pastorali offerte dalla Conferenza episcopale nel programma *Evangelizzazione e sacramenti*". A questa indicazione si aggiunge anche un'esplicitazione relativa a ciò che il RICA rappresenta: "più che un rito contiene un complesso di riflessioni teologiche, di indicazioni pastorali e azioni liturgiche che vogliono sostenere e guidare l'itinerario di iniziazione alla vita cristiana nella Chiesa, di un adulto o di un gruppo di adulti". Queste linee e indicazioni sono reputate "di grande stimolo per il rinnovamento pastorale in atto (oggi) nelle nostre Chiese".

Sempre nella *Premessa* alla traduzione italiana si invita ad una lettura corretta del rapporto evangelizzazione – celebrazione dei sacramenti nella linea del documento del 1973 e si riconosce che l'itinerario ("graduale e progressivo, di evangelizzazione e iniziazione, catechesi e mistagogia") presentato dal RICA ha "valore di forma tipica per la formazione cristiana". È quanto aveva già affermato il concilio in AG 14, avendo presentato il catecumenato non come "una semplice esposizione di dogmi e di precetti, ma una formazione a tutta la vita cristiana e un tirocinio debitamente esteso nel tempo".

Viene, poi, rimesso al centro dell'attenzione il rapporto fra l'iniziazione e la comunità cristiana, indicando la chiesa locale come centro propulsivo e unificante di tutta l'evangelizzazione e, in essa, la parrocchia quale "luogo ordinario e privilegiato dell'evangelizzazione della comunità cristiana". Con molta chiarezza si ribadisce che la parrocchia è il contesto più idoneo per l'esercizio pastorale del discernimento in vista dell'ammissione del candidato alla celebrazione dei sacramenti, come pure il luogo in cui un'esperienza di tipo catecumenale può trovare la sua attuazione ordinaria lungo l'anno liturgico che, insieme al giorno della domenica, costituiscono il perno della catechesi permanente dell'intera comunità. Non è da sottovalutare la sottolineatura forte sulla dimensione ecclesiale del catecumenato e, più in generale, dell'iniziazione cristiana. Questo stretto rapporto da una parte domanda comunità missionarie capaci di raggiungere l'uomo dovunque si trovi, di accoglierlo, introdurlo e condurlo all'esperienza della fede, della fraternità evangelica e della corresponsabilità ecclesiale; dall'altra è un chiaro invito a superare una mentalità privatistica e individualistica che invita a chiedere i sacramenti semplicemente come riti di passaggio e una immagine di chiesa come distributrice di servizi religiosi, per quella di fraternità evangelica e di comunità.

La pubblicazione del RICA ha segnato di sicuro un tornante importante nel cammino della Chiesa italiana sul tema del catecumenato. Quanto meno occorre riconoscere che è stato un utile strumento a disposizione delle comunità cristiane nella Chiesa italiana per tentare una prima recezione di quanto il concilio aveva riconsegnato a tutta la Chiesa sulla nostra questione. A partire dal RICA hanno preso forma in questi decenni una serie di scelte pastorali, di percorsi, di



sussidiatura, di strumenti che hanno sostenuto e sostengono tanto lavoro compiuto nelle nostre chiese diocesane.

Sarebbe una lettura parziale, però, se ci fermassimo solo a considerare gli elementi positivi di recezione e le buone pratiche generate dal RICA. Non si può, infatti, trascurare un altro dato, che a quarant'anni dalla pubblicazione di questo strumento, dà a pensare. Mi riferisco ad una certa assenza o, comunque, ad un non sufficiente e adeguato utilizzo di questo libro liturgico rispetto alle intenzioni con le quali era stato dai vescovi consegnato alle nostre chiese diocesane. Lo stesso Consiglio Episcopale Permanente della CEI ha rilevato questo dato nella prima delle tre note sull'IC, quando nella Premessa, in riferimento al RICA, ha affermato che "la recezione-attuazione di questo testo è stata purtroppo disattesa, per diversi motivi, nelle nostre Chiese, o accolta solo parzialmente e in casi particolari. D'altra parte le indicazioni e i contenuti catechetico-liturgici presenti nel *Rito* richiedono un adattamento che tenga conto delle diverse situazioni, esigenze e possibilità delle Chiese che sono in Italia". Era il 1997 quando i vescovi del Consiglio Permanente si esprimevano in questo modo. Sugli sviluppi successivi non mi avventuro perché sarà compito dell'intervento successivo. Mi limito, perciò, ad evidenziare solo alcuni elementi in un certo senso "problematici" legati all'*Ordo* stesso e al suo "mancato" pieno utilizzo.

Pesa di sicuro sulla lenta e non compiuta recezione del RICA il fatto che la volontà conciliare di ristabilire il catecumenato per la Chiesa di oggi avesse in realtà alle spalle un'assenza plurisecolare di un modello iniziatico in uso nella prassi pastorale. Lo sforzo fatto dai redattori è stato quello di attingere a piene mani alle fonti antiche, cercando di elaborare un rituale che potesse essere adeguato alla situazione attuale. Si tratta di un'operazione per nulla semplice che non può essere considerata come un'opera compiuta definitivamente. Qui rientrerebbe la questione di una serie di adattamenti sui quali è riconosciuta la competenza delle conferenze episcopali. È interessante rilevare ciò che si legge a conclusione del IV capitolo dell'introduzione generale al RICA: "la Conferenza Episcopale Italiana adotta il Rito ora proposto dal nuovo Rituale Romano". E poi "una conoscenza più approfondita del Rito e del suo spirito, nonché la sua concreta attuazione da parte delle Chiese in Italia potranno suggerire i necessari adattamenti alla situazione italiana". Alla luce di questa annotazione c'è da domandarsi se, sul piano del testo, il RICA sia ancora aderente al contesto attuale, molto diverso ormai da quello nel quale esso ha visto la luce. A titolo esemplificativo si potrebbe considerare la fatica odierna nella comprensione di una certa terminologia (elezione/eletto, esorcismo, scrutinio, rinunzia...) che, se proviene fedelmente dalle fonti antiche, non porta con sé però lo stesso campo semantico nell'uso che se ne fa oggi. Non manca chi mette in evidenza un certo carattere "archeologico" di certi riti proposti nell'ambito dell'itinerario catecumenale, percepiti da alcuni come estranei alla sensibilità contemporanea, perlomeno quella del nostro mondo occidentale. A questo si deve aggiungere anche un altro tipo di considerazioni legate al contesto odierno che esibisce altre situazioni pastorali con cui occorre fare i conti. Emergono nuovi compiti che il tempo presente richiede e con essi anche le difficoltà concrete che si sperimentano nell'attuarli oggi. Questo fa dire che il percorso del catecumenato, scandito dalle tappe previste dall'*Ordo*, va considerato come uno strumento da calibrare, tenendo conto delle diverse situazioni nelle quali concretamente avviene la richiesta di battesimo da parte degli adulti. Viene quasi spontaneo domandarsi se non sia giunto il momento di produrre uno strumento, in salsa italiana, che sia capace di tradurre per le nostre chiese l'intero percorso del catecumenato, così come è stato fatto per il quinto capitolo dello stesso RICA. Ci sarebbero, ormai, le condizioni per un'operazione del genere che sia in grado di corrispondere alle reali esigenze delle nostre chiese diocesane.



Il Direttorio generale per la Catechesi (1997)

Nel quadro complessivo, che fa da sfondo al cammino compiuto dalla Chiesa italiana, non si può trascurare il Direttorio generale per la catechesi che si colloca, a trent'anni ormai trascorsi dalla conclusione del Vaticano II, come un capitolo ulteriore del processo di recezione del concilio. Dopo il Direttorio Catechistico Generale del 1971, che aveva riconosciuto il catecumenato tra le forme della catechesi e affermato l'esigenza di tradurre nei vissuti ecclesiali la lezione conciliare, si avvertiva il bisogno di una sua revisione alla luce degli sviluppi magisteriali avvenuti nei decenni successivi e delle trasformazioni sociali e culturali in corso.

Un primo elemento degno di rilievo è la considerazione che l'evangelizzazione (del mondo) ha davanti a sé un panorama religioso molto diversificato nel quale si possono riconoscere differenti situazioni socio-religiose, che chiedono risposte adeguate e differenziate. (n. 58) E il Direttorio descrive tre situazioni diverse: quella che riguarda popoli e contesti socioculturali in cui il Vangelo non è ancora conosciuto e nella quale la catechesi si sviluppa ordinariamente all'interno del catecumenato battesimale, quella propria di contesti nei quali vivono comunità cristiane e strutture ecclesiali molto ferventi che necessitano di un'intensa azione pastorale della Chiesa, quella, infine, di paesi di tradizione cristiana in cui è necessaria una nuova evangelizzazione, rivolta a battezzati che vivono in un contesto ancora religioso di riferimenti cristiani, percepiti, però, solo esteriormente. Ciò che mi pare di particolare interesse in questa analisi è la considerazione che segue e nella quale si afferma che queste diversità, sempre esistenti, nel mondo di oggi presentano una novità, dal momento che spesso le diverse situazioni convivono in uno stesso territorio "Oggi accade spesso che nel territorio di una Chiesa particolare occorra far fronte all'insieme di queste situazioni" (n. 59). E, citando EN 69, si riconosce che "i confini tra *cura pastorale, nuova evangelizzazione e attività missionaria specifica* non sono nettamente definibili e non è pensabile creare tra di esse barriere o compartimenti stagno". Si tratta, dunque, di considerare il mutuo arricchimento delle diverse azioni evangelizzatrici, tra le quali modello di ogni catechesi resta il catecumenato battesimale, "che è formazione specifica mediante la quale l'adulto convertito alla fede è portato alla confessione della fede battesimale durante la veglia pasquale" (*Messaggio al popolo di Dio* del Sinodo dei Vescovi del 1977). "Questa formazione catecumenale deve ispirare le altre forme di catechesi, nei loro obiettivi e nel loro dinamismo" (n. 59).

Si possono fare una serie di considerazioni per commentare queste affermazioni del Direttorio. Basterebbe rievocare, per esempio, la questione della "ispirazione catecumenale" dei cammini ordinari dei battezzati, richiamata da IG 52, e tutto il dibattito attorno alla formula individuata per mettere in relazione l'intenzionalità catecumenale con i percorsi di IC dei battezzati. Non è a questo, però, che voglio fare riferimento. Mi interessa, piuttosto, considerare la funzione di ispirazione che alla "formazione catecumenale" è riconosciuta in rapporto alle altre forme di catechesi. È evidente che un'indicazione del genere domanda che le chiese locali diventino esperte di pratiche catecumenali, perché lo spirito, l'intenzionalità e i processi lì messi in atto diventino capaci di ispirare anche le altre forme della catechesi. Si comprende bene che tale ispirazione non può essere un mero fatto teorico, appreso a tavolino o semplicemente codificato negli strumenti a disposizione per la catechesi. C'è bisogno di sottrarre il catecumenato ad una considerazione pastorale periferica o occasionale, per ricondurlo al centro della vita ecclesiale come una pratica capace di ispirare molti altri ambiti non solo della catechesi, ma, più in generale, dell'azione pastorale della Chiesa.

Il Direttorio dedica non poca attenzione (nn. 90-91) ad approfondire il ruolo ispiratore del catecumenato in rapporto a tutta la catechesi. Viene detto che esso richiama per tutta la Chiesa l'importanza fondamentale della funzione iniziatica, quindi la responsabilità di tutta la comunità



cristiana, la centralità del mistero della Pasqua di Cristo, il luogo di inculturazione e, da ultimo, si presenta come processo formativo e vera scuola di fede.

Mi pare interessante sottolineare – ed è questo il secondo elemento – la considerazione del catecumenato come luogo iniziale di inculturazione. La Chiesa accoglie i catecumeni integralmente, con le loro storie e anche i loro vincoli culturali. Li accoglie dentro la propria storia di Chiesa e attraverso la propria specifica vita ecclesiale connotata da quei tratti che la fanno singolare. È a tutti noto il processo di *traditio-redditio* chiamato in causa. Si può leggere in questa indicazione un compito chiaro per ogni chiesa locale, perché i percorsi di accompagnamento alla fede e di cura dei nuovi cristiani siano ben caratterizzati da quei tratti umani, spirituali, culturali, storici che fanno l'unicità di ogni comunità ecclesiale. In fondo, il catecumenato sottolinea a toni forti che l'esperienza della fede cristiana si rende possibile dentro una trama di relazioni, di incontri, di condivisioni di storie. Senza questo tessuto essenziale anche la fede e l'esperienza cristiana sono come imprigionate dentro logiche di anonimato e di individualismo. C'è un compito, dunque, per ogni chiesa locale, a interpretare all'interno della propria vita ecclesiale i percorsi di accompagnamento e di cura della fede.

Conclusione provvisoria

Restano, a mio avviso, due importanti snodi che dovranno ancora accompagnare il cammino che ci sta davanti: la reale conversione missionaria delle nostre comunità ecclesiali e la piena soggettualità delle chiese locali. L'una e l'altra dimensione possono costituire davvero le sponde robuste all'interno delle quali potrà crescere ancora di più la vitalità di comunità capaci di generare e di accompagnare alla fede.